

## **Il comune e l'esproprio di YPF**

In Argentina, dopo la crisi e l'insurrezione del 2001, che hanno messo fine una volta per tutte alle politiche neoliberiste del Paese e in particolare dal 2003 - con il Governo di Nestor Kirchner (NK) - si e' inaugurata una fase che ha risvegliato speranze di cambiamento. Le politiche economiche del Governo di NK inizialmente e, in seguito, quelle di Cristina Fernandez Kirchner (CFK), sganciate dai mandati dell'FMI e della Banca Mondiale, hanno invertito gradualmente la precedente tendenza neoliberista. Un cambiamento di rotta che si è dato non solo in Argentina, ma anche nella maggior parte dei Paesi latinoamericani, ognuno con la propria specificità. Tuttavia, dobbiamo riconoscere - nell'ambito di queste diversità - che non si tratta di un passaggio post capitalista, bensì di un avanzamento del cosiddetto "progressismo" politico, con le ambivalenze e le difficoltà che questa definizione comporta. Non tenteremo di precisare questo concetto, preferiamo piuttosto evidenziare il rischio che questo stesso "progressismo" resti impigliato nei limiti e nelle contraddizioni di una modernizzazione capitalista prossima al vecchio sviluppismo, che risulta funzionale all'"arretramento" del ruolo dello Stato. La gestione delle risorse naturali, sebbene facciano parte del comune, dal momento che vengono incorporate sotto l'orbita dello Stato alimentano la fantasia della proprietà nazionale, nascondendo il fatto che, invece, siano in realtà beni di tutti. Ciò nonostante, quello che conta principalmente e' che lo Stato abbia recuperato spazi di gestione perduti e che si ponga come un attore importante nell'economia argentina, che abbia imposto una maggiore vigenza della politica fiscale, interventi di politiche sociali e di diritti umani impensabili in altre epoche, maggiore autonomia finanziaria internazionale e un particolare impulso alle politiche di rafforzamento della macro-regione nella sua integrazione al mondo globalizzato (UNASUR, MERCOSUR, CELAC etc.).

In questo contesto, la riappropriazione del 51% delle azioni di YPF in possesso della multinazionale Repsol rappresenta un passo avanti. Sarebbe di una miopia inammissibile non prendere atto di questo cambiamento, sebbene occorra osservarlo con molta cautela, dal momento che coloro che

hanno appoggiato la privatizzazione del petrolio negli anni Novanta sono gli stessi che oggi si stracciano le vesti per "l'esproprio". I funzionari che sono intervenuti nella YPF sono coloro che hanno autorizzato quelle misure necessarie affinché la Repsol potesse saccheggiare le riserve petrolifere. Sebbene accogliamo con favore questa misura, crediamo che questo debba essere il punto di inizio e non quello finale del dibattito energetico che, fino ad ora, e' rimasto circoscritto ad un approccio economico, tralasciando le questioni ambientali e sociali e soprattutto la gestione del "bene comune", focalizzandosi unicamente sul perché e sul come. Il perché della misura, secondo il progetto di legge, propone di raggiungere l'autonomia dell'approvvigionamento energetico e l'equilibrio del bilancio commerciale. Il come sembrerebbe essere lo sfruttamento dei tanto discussi giacimenti "non convenzionali" (sullo *shale gas*, un gas naturale ricavato da rocce sedimentarie vedi il documento: <http://www.opsur.org.ar/blog/2012/04/19/fractura-expuesta/>).

Le misure di deregolamentazione e di privatizzazione implementate negli anni Novanta hanno negato il carattere strategico degli idrocarburi, concependoli come "commodities" il che - associato alla fragile situazione economica delle province - ha contribuito ad aumentare la capacità di ricatto degli operatori privati. Per esempio, quando si e' prorogata la scadenza della concessione per lo sfruttamento dell'area "*Loma La Lata-Sierra Barrosa*" (2001), la società Repsol-YPF contava su un fatturato annuo di 27.000 milioni di dollari, mentre le entrate annuali della provincia di *Neuquén* non superavano i 1.100 milioni di dollari.

Anche se Repsol si presenta come un'impresa produttiva dedita allo sfruttamento di petrolio, mantiene gran parte del suo capitale distribuito nelle grandi borse finanziarie del mondo, soprattutto in società fantasma operanti nei paradisi fiscali ed è cresciuta celermente come impresa internazionale a partire dalle risorse estratte dal sottosuolo argentino che hanno rappresentato la fonte di finanziarizzazione principale per la conversione dell'impresa che vediamo oggi. La composizione azionaria della società di Repsol mette a tema e porta come manifesto la permanente alleanza/fusione e coesistenza tra il così detto capitale finanziario e il capitale produttivo,

contestando l'idea tanto diffusa della sua divaricazione, uno come utile e conveniente, l'altro come dannoso e parassitario. Non deve sfuggire che la statalizzazione rievoca per "l'immaginario comune", simboli molto sentiti per la società, l'idea di un'impresa di "bandiera", che fosse avanguardia nello sfruttamento petrolifero fino alla sua privatizzazione, associata al processo di industrializzazione nazionale e alle figure di Irigoyen, Mosconi, Perón, Illia, etc. Idee in realtà molto vicine al movimento *piquetero* avviato a *Cutralco*, Provincia de Neuquen, seguito immediatamente dopo dalle lotte dispiegate en General Mosconi nella regione settentrionale di Salta, tutti processi di resistenza biopolitica, che furono la risposta ai meccanismi di desertificazione e progressiva deresponsabilizzazione di YPF in seguito alla privatizzazione. Non si può pensare oggi all'espropriazione di YPF senza analizzare congiuntamente le lotte dei disoccupati a *Cutralco*, *General Mosconi*, *Zapla*, che hanno aperto la via ad una nuova forma di lotta nel paese. Ciò nonostante si deve riconoscere che con questa misura il governo recupera l'iniziativa politica e il controllo dell'agenda pubblica, scandendo i tempi e la definizione dei problemi, tenendo conto che la stessa realtà (della crisi) gli aveva cambiato l'agenda negli ultimi mesi. In effetti a partire dal dato elettorale del 54% dei voti alle ultime presidenziali, la resistenza sociale delle comunità minerarie, la tragedia ferroviaria nella stazione del quartiere di *Once* così come le sconsiderate esternazioni di CFK ai docenti in lotta, ai blocchi stradali, ai ripetuti appelli alla moderazione salariale per la competitività, tutto questo aveva messo il governo sulla difensiva. In questo contesto si proiettava l'immagine d'incertezza, stante la rotta generale delle aree politicamente sensibili per una società stanca e demoralizzata. Tutto sembra indicare dopo gli annunci dell'esproprio a partire dall'appoggio sociale ricevuto, il Governo punta alla costruzione di un movimento seduto – relegato ad un ruolo di truppa "scelta", controllata, assolutamente fidelizzata, relegando almeno per ora in secondo piano, il peso del peronismo tradizionale, la sua struttura partitica e il sindacalismo che fino ad ora gli era sembrato fedele. Dobbiamo ugualmente tenere conto che questa misura economica è stata adottata per far fronte alla forte caduta della produzione idro-carburifera e la sua contropartita, la produzione di energia che è aumentata in maniera esponenziale di 4.500 milioni di

dollari nel 2010 a 9400 nel 2011. Alcune stime valutano per l'anno in corso non meno di 12 mila milioni di dollari, cifra più che significativa, considerando che le finanze pubbliche non navigano nell'oro e nell'abbondanza. L'introduzione di una gestione statale dell'impresa risulta necessaria se si tratta di invertire la possibilità di una crisi energetica in erba. Ma questo passaggio rappresenta uno dei punti di partenza per recuperare le risorse petrolifere. Durante un buon decennio Repsol ha svuotato i pozzi, le riserve nei presidi esistenti. Ha estratto il massimo consentito senza investire nulla in Argentina portando poi gli utili all'estero. L'esproprio di Repsol/YPF è stato annunciato come un atto di (nuova) sovranità nazionale. Ciò nonostante come è stato riconosciuto ufficialmente si continuano a mantenere come soci la Banca Lazard, il gruppo Petersen, Goldman Sachs, mentre si cerca un nuovo socio per YPF, in un club di imprese multinazionali di sfruttamento ed esplorazione di petrolio – la francese Total, la nord-americana ESSO e Chevron, la cinese SINOPEC – e si mantiene il 70% della produzione petrolifera e del gas nelle mani dei grandi gruppi economici nazionali e transnazionali.

Nelle diverse varianti della politica petrolifera, l'elemento che rafforza il governo risiede nella disputa per l'appropriazione della rendita differenziale valutata circa 13000 milioni di dollari l'anno, differenziale tra il costo del barile di petrolio e il costo sui listini internazionali. Trattandosi di una risorsa naturale, pertanto di un bene comune, deve essere la società, senza delega di potere politico ad alcuna rappresentanza, a decidere sulla redistribuzione della rendita petrolifera. I dubbi permangono, rafforzati, anche accettando una decisione statale, poiché rimangono vigenti tanto la caratteristica regolatoria dello sfruttamento petrolifero – che autorizza le imprese petrolifere alla libera disponibilità del greggio alla bocca del pozzo – alla capacità di maneggiarlo in forma sregolata - come l'esistenza stessa dei contratti terribilmente onerosi che furono prorogati per volontà dello stesso NK nel 2007 prima della loro scadenza.

Sotto un profilo interregionale tutto indica che negli ultimi tempi si è sedimentata e rafforzata una nuova realtà alternativa per l'America latina come progetto di dialogo politico che include il

Canada e gli Stati Uniti. L'ultimo vertice dei Presidenti a Cartagena dimostra che non ci sarà più un vertice senza Cuba. Parla di tempi nuovi, ciò non significa che è assicurata la soluzione dei vecchi problemi dell'intera regione (latinoamericana) senza ostacoli e opposizioni. Ha posto in evidenza i cambiamenti politici della nuova *governance* in trasformazione che motiva la necessità di creare e sviluppare progetti che focalizzino l'integrazione energetica. Crediamo necessario dare impulso dai presidi territoriali ad un dibattito di idee dove poter ripensare più in termini continentali piuttosto che nazionali o "emozionali" la vicenda. Che senza ritornare al passato si creino le condizioni per i progetti innovatori, creativi, emancipatori. Le difficoltà che oggettivamente emergono per YPF per rincarare e recuperare le enormi risorse investite, che si richiedono per auto-provvigionamento idro-carburifero, potenziano la necessità di accordi "regionali" in questa materia promuovendo il coordinamento delle azioni e degli sforzi tra le grandi imprese petrolifere latinoamericane: PDVSA e PETROBRAS in maniera che la matrice energetica possa occupare il posto che ebbe lo sfruttamento del ferro e dell'acciaio con l'Europa degli anni 50' e 60'. Il tema del petrolio offre una grande opportunità per ragionare in una dimensione trans regionale - e nei termini di un progetto di condivisione latinoamericana - e non solo sotto un profilo dell'approvvigionamento argentino.

Il IV° vertice dei BRICS tenutosi il 28 e il 29 Marzo scorso a Nuova Delhi, può rappresentare un'istanza di cambiamento totale, con ripercussioni su tutta l'America Latina, indicatore di un momento di trasformazione: i capi di Stato di Brasile, Russia, Cina, Sud Africa e India hanno deciso d'istituire una banca per lo sviluppo dei cinque paesi come riflesso del peso voluto da questo gruppo nell'economia globale, ma anche come una reazione alla negazione degli Stati Uniti e dell'UE di "sganciare" la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale. La creazione di una Banca dei *Brics* permetterebbe a questi paesi poter contare sulle risorse per le opere infrastrutturali e strumenti di credito per affrontare le crisi finanziarie come ha fatto la stessa UE. Due sono stati i progetti integrati proposti per rafforzare il MERCOSUR: la Banca del sud e il Gasdotto del sud. Entrambi rientrano nel cono d'ombra. Lo stop ai progetti della Banca del sud ha risposto più alla rivalità e competizioni non risolte tra Venezuela, Brasile e Argentina che per l'esistenza di veri e

propri problemi. Più in là dei problemi che significano la continuità del BANDES brasiliano e che Itamaraty non è disposto a staccarsi.

In relazione al Gasdotto del sud, è sembrato che fosse caduto in disgrazia di fronte alle inconsistenti tecniche associate alla sua costruzione. Per parte sua il Brasile continua ad essere egemone politicamente nel Mercosur attraverso una strategia geopolitica articolata intorno allo sforzo del blocco Sur-Sur, le alleanze con Cina, India e sud Africa, gli accordi commerciali con il gruppo dei 20 (OMC). In relazione al Banco del Sur la maggiore predisposizione dei governi ha coinciso con la rottura di K con l'FMI e il superamento dell'ALCA dopo il vertice di Mar del Plata. Se non si fosse dato impulso al processo di indipendenza la sfida per la nuova sovranità si sarebbe debilitata o perlomeno sarebbe entrata in *impasse*. Ecuador ha spinto il CAN (Comunidad Andina de Naciones) insieme al Perù, Colombia e Bolivia.

### **Per l'alternativa del comune: né privatisti, né statalisti**

Stabilire che il petrolio - come risorsa naturale - sia un bene comune significa concepire il suo utilizzo in termini opposti a quelli della privatizzazione e dello sfruttamento. Tuttavia, opporsi alla privatizzazione non presuppone il ritorno ad una gestione pubblica, statalista, burocratica, autoritaria e corrotta. Riconoscere una risorsa come un bene comune implica, dal nostro punto di vista, il fatto di respingere che siano gli apparati statali ad amministrarla, dal momento che sia la logica privatista, propria dell'individualismo possessivo, sia la gestione statalista sono entrambe allineate su un criterio tecnocratico e quantitativo di accumulazione, diametralmente opposto alla modalità di gestione di una risorsa naturale. La statalizzazione funziona nell'immaginario collettivo come proprietà dello Stato che – da buon Leviatano – opera per il bene comune. Non viene percepita come una delega della gestione di ciò che appartiene a tutti e che, di conseguenza, si può recuperare in qualunque momento. D'altro canto, la statalizzazione non garantisce l'indipendenza politica rispetto alle pressioni e/o raccomandazioni del capitale nazionale e internazionale, come dimostrato da Messico e Arabia Saudita, dove le società petrolifere – sebbene siano integralmente

statali – sviluppano politiche fortemente influenzate dalle grandi potenze capitaliste. Dal canto suo, la YPF dello Stato prima della privatizzazione, vendeva petrolio sovvenzionato alla Esso e alla Shell e sottostava alla speculazione da parte dei settori dominanti. Durante gli anni Settanta, nonostante l'incremento delle tariffe internazionali, YPF è stata una delle società a indebitarsi maggiormente, a prova del fatto che la semplice statalizzazione non garantisce l'emancipazione. Se osserviamo quest'area notiamo che la lotta per i beni comuni e le risorse naturali, si trova al primo posto dell'agenda. Dal Messico, al Cile, passando per l'Argentina, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia e Brasile, i movimenti si trovano sul piede di guerra contro lo sfruttamento brutale e smisurato.

Nel nostro paese sembra che le multinazionali minerarie del nordest si trovino asserragliate, minacciate da una trappola che può determinare una disfatta. Sono gruppi e assemblee cittadine di "piccole" città, di villaggi, in luoghi sperduti della *cordillera andina* coloro che sono riusciti a frenare gigantesche imprese che hanno usufruito e goduto fin'ora del totale appoggio dello Stato. Ciò si deve alla costanza e caparbia nella lotta, che prima o poi, "restituisce" i suoi frutti. Si tratta di un'azione politica dispiegata da dentro i movimenti e a partire dalla stessa politicizzazione delle sue differenze sociali e culturali, ovvero dei suoi stessi modi di vita. Un'azione politica degli esclusi che si relaziona e dialettizza con la crisi della rappresentanza, o detto in altri termini con la presenza attiva dei suoi rappresentanti. Dove la rappresentazione creata dal capitalismo e integrata alla forma dello Stato, attraversa una crisi profonda. Siamo in presenza di forme di azione politica nate dal basso a sinistra, dai bassifondi la cui consistenza risiede nella sua indipendenza e autonomia dalla forma dello Stato: non solamente respingono lo Stato se non che la sua dinamica necessità le forme oltre la rappresentanza statale e politica. Questi movimenti percorrono il loro cammino costituendo per se stessi un progetto di società.

E' necessario avanzare nell'"istituzione del comune", in linea con la gestione ed il governo partecipativo e cooperativo, capace di incorporare - mediante nuovi strumenti - comunità originarie

di utenti e di lavoratori in questa prospettiva. Tutto ciò impone una rottura con quell'analisi rigida e riduzionista (proprietà privata vs proprietà pubblica) e con quella pratica sociale vincolata alla concentrazione del potere tipica della struttura della proprietà privata (mercato) e della proprietà statale (sovranità statale).

Mentre le strutture private concentrano il potere di decisione e/o esclusione nel soggetto proprietario titolare o in qualche consiglio di amministrazione, le strutture pubbliche concentrano il poter di esclusione o di inclusione nel vertice di una gerarchia sovrana associata con la sovranità territoriale e con la sua amministrazione politica. I beni comuni, il comune, se così affrontati esprimono, al contrario, un tipo di proprietà antagonista al pari di pubblico-privato, Stato-mercato.

Se partiamo dalla necessità di preservare nel miglior modo possibile i beni comuni, in sostituzione del processo di accumulazione mosso dai profitti, allora, il dogma sviluppatista che lo accompagna esploderà rapidamente. Dobbiamo essere capaci di modificare la nostra comprensione ancorata su concetti binari (pubblico vs privato) e di una rappresentatività trascendente, retti dai tempi lineari della produzione capitalista, che non si conciliano più con i nuovi tempi capitalisti. In ultima istanza, a partire dalla pratica politica dei movimenti stessi bisogna essere capaci di pensare e di agire senza Stato. E' lì che risiede la nostra sfida e la nostra alternativa nel costruire.